

La selezione della classe politica nel sistema elettorale toscano:
problemi e (non) soluzioni

Alessandro Chiaramonte

Di riforme elettorali si parla in maniera continuativa praticamente da venti anni a questa parte. Se da un lato è ad esse che va ascritto il merito di aver modificato l'assetto della competizione tra i partiti (in senso bipolare) o l'investitura diretta dei vertici monocratici (si pensi all'elezione del sindaco e del presidente di regione), dall'altro lato è preoccupante constatare che in molti casi non si è trovato ancora un equilibrio – altrimenti non saremmo ancora qui a parlare di ennesime riforme. E' preoccupante che si continui ad ipotizzare – ma anche a fare – riforme elettorali una dopo l'altra perché ciò significa indebolire, se non svilire, lo stesso strumento. Chi sa come funzionano i sistemi elettorali, sa anche che occorrono almeno due o tre elezioni affinché gli effetti attesi dalla riforma si esplichino in tutta la loro portata. Occorre, infatti, che i partiti e gli elettori apprendano le nuove regole del gioco e colgano appieno gli incentivi che ne sono connessi. Ma ciò accade solo se gli stessi partiti ed elettori comprendono che il nuovo sistema elettorale è destinato a durare. Altrimenti non metteranno in campo comportamenti di adattamento, bensì concentreranno le loro energie per cambiare nuovamente – a loro vantaggio – il sistema elettorale. In altri termini, se passa la percezione che il sistema elettorale è lì per essere cambiato, non avremmo più alcun effetto da qualsivoglia sistema elettorale.

Va peraltro detto che in talune circostanze una riforma elettorale può rivelarsi necessaria anche se è l'ennesima – se serve quantomeno a correggere o limitare i difetti del sistema che va ad emendare. Questo è senz'altro il caso del sistema elettorale nazionale, ossia della legge Calderoli, che assomma numerosi problemi. Uno di essi – oggi più di altri all'attenzione dell'opinione pubblica – è quello delle modalità di selezione della classe politico-parlamentare. L'accusa da molti rivolta al sistema elettorale nazionale è di aver determinato un parlamento di «nominati», di aver cioè selezionato una classe parlamentare priva di una effettiva legittimità poiché gli elettori non possono che ratificare le scelte attuate dalle oligarchie dei partiti. Il grande imputato di questa carenza di legittimità che si traduce in una scarsa qualità degli eletti è la lista bloccata.

Da qui si capisce anche perché spesso il destino della legge elettorale toscana è accomunato a quella nazionale: la lista bloccata, che c'è appunto anche in Toscana. Anzi di più, si dice che il sistema elettorale della toscana approvato nel 2004 sia stato fonte di ispirazione per il sistema elettorale nazionale, per cui ad esso si applicano pari pari le critiche rivolte al sistema elettorale nazionale. Ma è davvero così?

In realtà, le differenze tra le due normative – quella nazionale e quella toscana – in materia di selezione della classe politica non sono poche:

1) *La questione delle pluricandidature.* Sul piano nazionale, si pone un problema con l'attuale disciplina sulle pluricandidature, per cui una stessa persona può essere candidata ed eletta 26 volte alla Camera, e deciderà per quale circoscrizione optare. Con il risultato che nel 2006 ben 221 parlamentari furono di fatto nominati grazie alle opzioni di elezione dei grandi eletti. In Toscana i candidati possono presentarsi in non più di 3 circoscrizioni, oppure in due circoscrizioni e nel listino regionale. Nulla a che vedere con la legge Calderoli. Va però detto che la previsione di (fino a) 5 candidati nel listino regionale appare non proporzionata all'ampiezza dell'assemblea regionale, tanto più se questa dovesse ridursi a 40 seggi. Tra l'altro ciò contravviene al principio della rappresentanza territoriale provinciale (nelle elezioni del 2010 ben 23 candidati su 55 sono stati eletti nel listino regionale).

2) *La dimensione delle circoscrizioni e la visibilità dei candidati.* A livello nazionale, gli elettori votano su schede in cui compaiono simboli partitici cui corrispondono liste bloccate che in media contengono 23,7 candidati l'una. A livello toscano, gli elettori votano su schede in cui sono indicati i nomi dei candidati e per liste che in media contengono 5,3 candidati l'una. Con l'eccezione di Firenze, gli elettori toscani sanno che qualora la lista prescelta ottenga seggi nella loro provincia sarà eletto il capolista. Nulla a che vedere con le lenzuolate di 10-15 eletti di una stessa lista in alcune circoscrizioni nazionali. Tra l'altro si prospetta un'ulteriore riduzione del numero dei candidati di lista a seguito della necessaria riforma imposta dall'ultima manovra finanziaria del governo Berlusconi.

3) *Le primarie.* In Toscana i candidati possono essere scelti anche attraverso elezioni primarie, cosa non prevista – almeno in termini istituzionalizzati – nella legge elettorale nazionale.

Ammettiamo peraltro che queste differenze non giustifichino comunque il mantenimento in Toscana della lista bloccata così come qui diversamente congegnata. Quali soluzioni si potrebbero allora prevedere? Si dice che il problema della carenza di legittimità degli eletti si risolva restituendo il potere di scelta agli elettori attraverso il voto di preferenza. Si tratta certamente di una soluzione popolare. A mio avviso, però, è tutt'altro che una panacea ed anzi rischia di essere una soluzione peggiore del male che vorrebbe curare. Questi i motivi:

1) Innanzitutto vale la pena constatare che tra i paesi che attualmente prevedono il voto di preferenza così come da noi è nelle elezioni comunali e regionali, a parte i microstati come Liechtenstein, Lussemburgo e Cipro, troviamo solo Grecia, Svizzera e Brasile. E che nella maggior parte dei paesi che adottano sistemi elettorali di stampo proporzionale nelle elezioni politiche si prevede la lista bloccata.

2) Invece che scardinare le oligarchie, il voto di preferenza tende a rafforzarle e a perpetuarle. È dimostrato che il voto di preferenza sia associato ad un minor ricambio degli eletti rispetto alla lista bloccata. Sembra un paradosso ma non lo è. La competizione per il voto di preferenza, infatti, favorisce chi ha risorse (finanziarie, visibilità, legami con gruppi) e molte di queste risorse sono acquisite nella carica elettiva: è inevitabile pertanto che i già eletti che si ricandidano abbiano un vantaggio sui candidati non eletti.

3) Il voto di preferenza sacrifica le minoranze, e tra queste le donne (non è un caso che il massimo numero di donne elette al parlamento nazionale e in un consiglio regionale – quello toscano – si sia registrato con l'adozione della lista bloccata).

4) Il voto di preferenza alimenta la competizione intra-partitica, mettendo a repentaglio la coesione dei partiti e la funzionalità di assemblee e governi. Questo è sempre stato vero, ma un conto era trenta anni fa quando i partiti erano comunque strutturati, dotati di risorse identitarie, quindi in grado di governare e contenere le spinte centrifughe derivanti dal voto di preferenza; un conto diverso è oggi, con partiti deboli ed elettori volatili, con il rischio che il voto di preferenza finisca per disgregarli sempre di più. Se si osservano alcune regioni meridionali, appare più chiara una certa prospettiva: 90% e più di tasso di preferenza, partiti inesistenti, assemblee paralizzate dai veti incrociati degli eletti e dei loro comitati elettorali.

5) Il voto di preferenza dovrebbe fornire potere di scelta agli elettori e legittimità agli eletti. Ma è davvero così? Paradossalmente questo è più vero in quelle stesse regioni dove si fa un massiccio uso del voto di preferenza, perché chi vince ha prevalso in una competizione ad armi pari, in cui tutti si sono espressi. Non è così vero in quelle zone del paese dove il voto di preferenza è molto meno usato. Qui il voto di preferenza potrà sì essere uno strumento di scelta degli elettori, ma di fatto lo è solo di alcuni elettori, di una minoranza. Va cioè considerata anche la maggioranza degli elettori, quelli che la preferenza non la usano: questi elettori sanno o non sanno che non esprimendo un voto di preferenza non delegano affatto al partito la scelta di chi deve essere eletto, ma la delegano agli altri elettori che invece la preferenza la usano?

Per concludere, se la lista bloccata è ritenuta un limite inaccettabile al potere di scelta della classe politica da parte degli elettori, non è con il ritorno al voto di preferenza che si risolvono i problemi. Allora, conviene forse esplorare altre possibilità che l'ingegneria elettorale ci offre, uscendo così dai confini posti dal dilemma preferenza sì o no. Sotto questo profilo, si potrebbe valutare l'adozione di liste flessibili (che, appunto, danno voce sia a chi vuole esprimere una propria preferenza sia a chi vuole delegare il partito per la selezione dei candidati), oppure di collegi uninominali (nelle loro molteplici varianti, compresa quella del sistema provinciale), o, in ultimo, del metodo di voto ordinale (in base al quale gli elettori classificano i candidati in lizza in base alla personale graduatoria di preferenza, sull'esempio irlandese). Ma prima ancora occorre la giusta consapevolezza dei problemi e della necessità di porvi rimedio.